

Fascisti di nome e di fatto, antifascisti attivi oppure moderati, questa fu la terribile divisione del fronte ebraico

«Io ritengo che la iniqua legislazione razziale italiana fu un dono fatto da Mussolini a Hitler che non l'aveva richiesto»

Quando il vento della paura spaccò le nostre Comunità

Avevo appena 19 anni nel 1934 quando il Tevere e il Tevere Interlandi in Italia una furiosa campagna antiebraica. Frequentavo a Livorno il circolo di cultura ebraica dove ci si riuniva per approfondire le nostre cognizioni sull'ebraismo e per discutere i problemi di attualità. Eravamo tutti giovani dai 18 ai 25 anni, per la maggior parte antifascisti o per lo meno critici nei confronti del fascismo che ci impediva ogni possibilità di discussione e cercava di soffocare ogni senso critico. Erano discussioni interminabili su come Hitler era arrivato al potere in Germania e se quel fatto avrebbe potuto suscitarsi in Europa e in Italia in particolare, dei ripercussioni. L'atteggiamento di Interlandi imperniava. Non passava giorno senza che il «Tevere» pubblicasse un articolo contro l'alta banca ebraica, contro l'internazionalismo, contro il sionismo e contro il razzismo degli ebrei.

La situazione in Italia aveva cominciato a deteriorarsi a partire dal '34 ma nel 1938, con l'ufficializzazione del razzismo da parte dello Stato italiano, la crisi nelle Comunità fu totale. Alcuni si dichiararono fedeli al Duce e al fascismo; altri si estraniarono dalla vita comunitaria; altri ancora decisero di im-

pegnarsi nella lotta antifascista oppure di difendere i diritti della minoranza ebraica. In quel periodo, se gli italiani nella maggioranza si dimostrarono solidali, anche a rischio della vita, ci fu chi non esitò a «vendere» intere famiglie mentre alla Risiera di S. Sabba funzionavano i forni crematori...

babbo, rabbino a Livorno, aveva preso come un'offesa personale il fatto che alcuni suoi colleghi avevano chiesto la tessera del partito. Il manifesto sulla fizza italiana e la successiva seduta, del Gran consiglio del fascismo che annunciava provvedimenti per la difesa della fizza fecero rinviare molti ebrei e si può dire che da quel momento la loro opposizione al fascismo si fece più organica e più palese. Anche tra gli altri cittadini non ebrei le leggi razziali non ebbero molta popolarità. Se ne valse in genere coloro che dalla disgrazia degli ebrei potevano trarre un qualche vantaggio. I primi provvedimenti furono presi contro gli ebrei stranieri. Mussolini, dopo averli accolti con tutti gli onori quando i suoi rapporti con Hitler si erano raffreddati, dopo l'assassinio del Consigliere austriaco Dollfus, li espulse dall'Italia senza pietà e, quelli che non sapevano dove andare, li fece mandare in campi di internamento.

In quegli anni i giovani ebrei avevano preso l'abitudine di riunirsi in campeggi estivi ed invernali per discutere i loro problemi. Era un modo inaspettato per raccogliere in palazzi di montagna, lontani da occhi e da orecchie indiscreti, giovani provenienti da tutte le comunità d'Italia che volevano cercare il modo di affrontare una situazione che si profilava piena di incognite. L'animatore di quei campeggi fu quel Leo Levi già condannato dal Tribunale speciale per antifascismo.

Combattere contro il fascismo era per quei giovani un dovere imprescindibile, ma si rendevano conto delle immense difficoltà che esistevano per compiere azioni così delicate e rischiose. E allora tutto cominciò a muoversi. In quel paese ed andarsene dove si poteva ancora respirare l'aria della libertà. Restare in Italia voleva dire correre ogni genere di rischio e non avere alcuna possibilità di un avvenire di studio o di lavoro. Infatti un po' alla volta gli ebrei vennero cacciati dalle scuole pubbliche e dalle università, ai professorati venne consentito di svolgere la loro attività solo nell'ambito ebraico e l'essere ebrei era un giustificato motivo per essere esclusi da ogni attività pubblica e privata e dalle fabbriche. In tutti i paesi gli ebrei venivano sotto ogni possibilità di lavoro tranne il commercio. Ma anche questo non piaceva ai commercianti fascisti e opportunisti che fecero comparire nei negozi di molte città cartelli con la scritta: «Negozio ariano» per discriminare quelli degli ebrei.

In quegli anni io ho fatto il mio servizio universitario a Pisa e dovetti provare personalmente la sistematica persecuzione a cui erano sottoposti in quel tempo gli studenti ebrei autorizzati a finire gli studi. I fedelissimi del Guf (Gruppo universitario fascista) avevano escogitato una quantità di bassezze e di volgarità volte a mettere in pericolo l'ebraismo e gli ebrei. Era un gruppo di giovani che non riuscivano a laurearsi e che si vantavano di avere fino a 12 bolli nella tessera universitaria (il che equivaleva a dire che erano fuori corso da ormai otto anni) e, non sapendo come passare il tempo, facevano i fascisti ad oltranza e si erano specializzati nel rendere la vita impossibile agli studenti ebrei livornesi che ogni giorno in treno dovevano recarsi a Pisa per frequentare i corsi all'università.

Fino al 1938 non ci furono grandi episodi di violenza; essi cominciarono quando il razzismo e l'antisemitismo divennero di Stato a seguito di una legislazione infame emanata da Mussolini. E' da allora che quella iniqua legislazione fu richiesta da Hitler, come hanno affermato alcune personalità di quel tempo come il maresciallo Badoglio e l'ambasciatore a Berlino Cerriti. Hitler aveva bene come la pena che gli italiani che anche se accettavano di emarginare gli ebrei, erano comunque avvertiti che la svolta in politica antisemita di Hitler e di tipo tedesco. Per questo non chiese a Mussolini provvedimenti contro gli ebrei. Le leggi di Norimberga, quelle della soluzione finale



«Ecco come una nonna, un commissario di polizia e un parroco mi aiutarono»

FABIO SORNAIA

Estate 1938. Una notizia improvvisa anche se non inattesa. Gli studenti ebrei esclusi dalle scuole del Regno. Avevo 12 anni, forse mi era impossibile capire completamente il vuoto che si sarebbe aperto. Gli amici, quelli ebrei sconvolti come me, gli altri che ti guardavano quasi senza capire, intimoriti dagli atteggiamenti delle proprie famiglie. Il fascismo era forte, chi non aderiva preferiva tacere. Bisognava pur vivere. Incominciavano i lunghi anni sino al giugno del '44, e fu una battaglia continua per capire come queste leggi infami potessero, almeno in parte, essere eluse.

C'era in famiglia una nonna non ebrea, morta molto giovane e fra il partito, con la complicità di qualche commissario di polizia che per anni seppellì nei cassetti della burocrazia «impossibili» pratiche di arruolamento, una lunga tenace battaglia per far sì che quelle leggi non ricadesero soprattutto sui giovani.

Erano, alla luce dei fatti, tentativi che non avevano alcuna possibilità di riuscire ma furono compiuti nella speranza che un giorno tutto sarebbe cambiato.

Mi ricordo ancor oggi, netta e chiara, l'alta e dritta figura di una «di mio padre», Eleonora Sornaja, 80 anni ed oltre, forse la prima maestra ebrea romana dopo il 1870, deportata insieme alla nuora. La mia famiglia nasceva (cinque figli), mio fratello di due anni gravemente malato, salvato da un medico che consentì in quell'occasione, quel giorno, di venire a curarlo anche con il contributo della ricerca, dopo la liberazione, degli amici che avevo perso di vista ed il ricordo di quelli che non avresti più incontrato.

Certo gli eventi del '38 visti con gli occhi di poi m'inducono ad alcune considerazioni. Esistono ricorrenze nella storia degli ebrei momenti di piena ed ampia partecipazione nei quali sembra se non superato, almeno attenuato, l'antisemitismo. Poi, più o meno improvvisi, si ritornano sotto bandiere crociate d'ogni tipo, i vecchi ed antichi pregiudizi, le vecchie ed antiche lalala.

Si determina allora una frattura tra gli ebrei e la società che li circonda e per ricomporsi occorrono decine di anni. Eppure questi ebrei italiani, così orgogliosi della loro doppia identità, erano nel '38 perfettamente simili nelle loro scelte politiche, culturali e sociali ai loro concittadini che ebrei non erano. Esisteva certo una minoranza di ebrei antifascisti che con coerenza si era sempre battuta contro il fascismo. Ma c'erano anche gli ebrei fascisti. La maggioranza comunque non partecipava, viveva come gli altri la propria vita, aspettava. Su questa gente, su queste famiglie, piombarono le leggi razziali sconvolgendone la vita. Si reagì in modo diverso. Per me, per molti, non è facile trovare una soluzione, ed in questo non sono certo aiutato dalla mia «storia» che dialetticamente, come d'altra parte è giusto e logico, mi pone in contrasto con me stesso.

Sono nato a Roma da vecchia famiglia romana, amo questa città, mi sento figlio delle sue culture oltre che di quella che mi ha fatto crescere. A questo ho aggiunto la mia scelta comunista. Certo nel ricordo del passato, nel difficile presente e nella speranza del futuro (e qui se il futuro non fosse sempre una speranza) di essere un uomo libero. Qualche volta, quando la strada è troppo in salita, mi accorgo di perdere con facilità. Allora mi volto indietro e guardo la strada che comunque è stata fatta dal '38 ed oggi è ritornata a camminare.



...ovvero: il veleno del mondo

da, ma molto rumorosa, dette l'impressione che tutti gli ebrei d'Italia fossero con lei ad eccezione degli irriducibili ben noti antifascisti che con il loro atteggiamento dignitoso e qualche volta con il loro sacrificio salvarono l'onore dell'ebraismo italiano.

In questa situazione di minacce esterne e di divisioni interne si arrivò a quel 14 luglio 1938 quando un gruppo di cosiddetti scienziati pubblicò il famigerato manifesto sui problemi della razza. Nel manifesto si spiegavano i nozioni di Nicola Pende e Sabato Visco accanto a quelli di giovanisti assistenti. Fra l'altro vi si affermava che «gli ebrei non appartengono alla raz-

za italiana» «perché sono una popolazione costituita da elementi razziali non europei, diversi in modo assoluto dagli elementi che hanno dato origine agli italiani». Con questo atto veniva da quegli «scienziati» fornito al governo il pretesto scientifico ideologico per un antisemitismo di Stato.

Chi - come me - ha vissuto quel periodo, non può dimenticare il senso di frustrazione, di vergogna, di sgomento e di rabbia che provavamo per dover assistere impotenti a quello spettacolo deprimente dello Stato fascista che si svincolava dalla politica antisemita di Hitler e degli ebrei divisi tra loro che mostravano tutta la loro debolezza. Ricordo ancora che il mio

del problema ebraico, vennero imposte all'Italia solo all'indomani della caduta del fascismo nel settembre del 1943, quando l'Italia venne occupata dall'esercito tedesco.

Pertanto possiamo affermare senza alcun dubbio che nel 1938 Mussolini volle fare un dono, non richiesto, a Hitler, quando non era neanche in vista un patto militare con lui.

Fortunatamente, a differenza della Germania, la grande maggioranza del popolo italiano non seguì Mussolini nella sua infame politica razziale e se il tributo di sangue pagato dagli ebrei italiani, pur enorme rispetto alla loro consistenza numerica, non raggiunse le proporzioni apocalittiche toccate da altri paesi europei, ciò fu dovuto alla solidarietà da cui furono circondati da parte della popolazione che si adoperò per nascondere e per salvarli anche a costo di gravi rischi personali.

Ma oggi, credo sia un preciso dovere, nel momento in cui si tenta di rimuovere ogni sentimento di colpa affermando che tutti gli italiani furono buoni e generosi con gli ebrei perseguitati, ricordare quella vile minoranza fascista che approfittò della situazione e non esitò, per poche migliaia di lire, a vendere ai tedeschi intere famiglie ebraiche che furono poi deportate e soppressi nei campi di sterminio.

Bisogna ricordare inoltre che anche l'Italia conobbe la vergogna dei campi di concentramento per ebrei italiani a Fossoli di Carpi, che fu il campo di transito di quei poveri disgraziati

diretti in Germania e in Polonia, è alla Risiera di S. Sabba presso Trieste, dove funzionò fino a pieno ritmo i forni crematori.

Qualcuno ha scritto che le leggi razziali in Italia furono una parodia di quelle tedesche. Obiettivamente bisogna riconoscere che questo è vero, ma per chi le visse è certo che furono tutt'altro che una parodia.

Paolo Alatri in un articolo pubblicato su «Il Messaggero» nel novembre del 1982 racconta che quando Mussolini uscì dalla seduta del Gran consiglio nella quale aveva annunciato le disposizioni per la difesa della razza disse queste parole: «Ora l'antisemitismo è irruotolo nel sangue degli italiani. Continuerò da solo a circolare e a svilupparsi. Poi, anche se si sa che sono stato conciliante, sarò durissimo nella preparazione delle leggi».

Avrebbe ragione Mussolini? La sua previsione era giusta? Certamente no e nel del tutto, però è certo che l'antisemitismo di tipo razziale allora inculcato nel sangue di certi italiani continua purtroppo a circolare e a svilupparsi. Ecco perché vale la pena, dopo cinquant'anni, ricordarsi quei tempi e noi che li viviamo e il sublimino abbiamo il dovere di portare la nostra testimonianza. Non si deve dimenticare. Non dimenticando dimenticando di avere cura la libertà, di amare la pace e la concordia e di voler allontanare per sempre ogni discriminazione e ogni prevaricazione dei diritti umani.

Quella svolta che segnò «l'ora della prova»

MARIO TOSCANO

Il 14 luglio del 1938 il manifesto degli «scienziati» razzisti rivelava agli italiani che *La popolazione dell'Italia attuale è di origine ariana, che esiste ormai una spina dorsale italiana: la campagna antiebraica del regime. In atto ormai da circa un anno, l'assassio così i presupposti pseudoscientifici degli imminenti provvedimenti di legge.*

L'8 settembre del 1938, con un mirabile articolo su uno degli ultimi numeri del settimanale ebraico *Israël*, Dante Lattes ammoniva gli ebrei italiani che era giunta «l'ora della prova», la quale richiedeva «il sostegno di tutta la loro millenaria fede»: neppure 70 anni dopo la loro piena e completa emancipazione, gli ebrei italiani vedevano traumaticamente aprirsi un nuovo capitolo di emarginazione, amarezza e discriminazione, che dopo l'8 settembre del 1938 sarebbe sfociato nella tragedia della deportazione nei campi di sterminio nazisti.

La maggioranza di essi, positivamente integrata nella società, ciastante, fu colta alla sprovvista dai provvedimenti che tra il settembre e il novembre del 1938 li privarono dei più elementari diritti, riducendoli a cittadini di pieno rango; ma quella che agli occhi di molti appariva come una svolta improvvisa, rispecchiava l'evoluzione più recente del regime fascista ed era funzionale al raggiungimento dei suoi obiettivi interni ed internazionali. Il trauma subito dagli ebrei italiani era reso più acuto

proprio da quella che sembrava una cesura rispetto alla precedente politica del regime.

Il fascismo delle origini, pur raccogliendo tradizioni diverse, non aveva mostrato atteggiamenti pregiudizialmente antiebraici né era legato a quel mito della razza ariana che rappresentò un elemento costitutivo dell'ideologia nazionalsocialista; ebbe quindi i suoi simpatizzanti e militanti ebrei, allo stesso modo degli altri partiti dell'Italia post-bellica, socialisti, comunisti, liberali delle varie formazioni. Nei primi anni dopo la presa del potere, i rapporti tra il fascismo e gli ebrei furono segnati da timori e diffidenze reciproche, ma in questo periodo gli ebrei, come tutti gli altri cittadini italiani, subirono piuttosto le conseguenze dell'affermazione di un regime autoritario e liberticida; la particolarità religiosa, le simpatie sioniste di alcuni, potevano talora rappresentare un motivo di attrito con alcune frange di un regime che guardava con scarsa simpatia verso ogni forma di vero o presunto «separatismo», ma non costituivano un motivo di diversificazione e di discriminazione tra gli ebrei e gli altri cittadini italiani. Verso la fine degli anni Venti, avviata ormai la «normalizzazione» e la costruzione dello stato fascista, anche i residui motivi di diffidenza erano destinati a scomparire: all'inizio degli anni Trenta, la vita degli ebrei in Italia scorreva sul binario della tranquillità, e Mussolini dichiarava che nel paese non esisteva antisemitismo. In questo periodo, il regime mostrava anche uno strumentale interesse nei confronti del sionismo, che poteva

presentare un utile elemento nella politica mediterranea dell'Italia. Ma proprio nel corso degli anni Trenta, le trasformazioni della situazione internazionale e le nuove prospettive interne del regime favorirono un rapido, drastico cambiamento della situazione.

L'ascesa al potere di Hitler in Germania rinvigoriva le correnti filotedesche ed antisemite del fascismo: nel marzo del 1934 scoppiava nel paese la prima, violenta campagna di stampa antisemita, che si esauriva nel giro di alcuni mesi dopo aver provocato lacerazioni e ferite nel corpo dell'ebraismo italiano: l'antisemitismo non era ancora uno strumento politico praticabile in Italia, ma era stato creato un importante precedente; nel 1933-1934 Mussolini continuava ad atteggiarsi ancora a protettore degli ebrei, senza peraltro compromettere i suoi possibili rapporti futuri con il nuovo regime tedesco violentemente antisemita.

La svolta si delineava nella seconda metà degli anni Trenta, allorché fattori interni ed internazionali concorrevano a creare i presupposti per l'adozione da parte dell'Italia di una politica razzista ed antisemita; le conseguenze della guerra d'Etiopia e della guerra civile spagnola spingevano l'Italia fascista verso l'alleanza con la Germania nazista, acceleravano la marcia di avvicinamento ad un regime basato sull'utopia del primato della «razza ariana», e che fin dalla sua costituzione aveva avviato una

politica antisemita.

Certamente il sempre più stretto rapporto tra fascismo e nazismo e la conseguente necessità di eliminare ogni motivo di dissonanza tra i due regimi ebbero una importanza fondamentale nell'avviare l'Italia sulla strada dell'antisemitismo di Stato. Ma non è possibile ridurre solo a questa motivazione di «politica estera» l'adozione della politica antisemita da parte fascista: dal 1938 al 1943 non vi fu da parte tedesca nessuna pressione affinché l'Italia imitasse questa direzione: essa fu una decisione autonoma del regime fascista, che vi ravvisò un utile strumento per il raggiungimento dei suoi fini interni ed internazionali.

Accanto al basilare fattore tedesco, altri elementi, di diverso peso specifico, contribuirono alla svolta della politica fascista, dal nuovo razzismo africano al ridimensionamento del ruolo del sionismo nella politica mediterranea del regime, alla svolta totalitaria all'interno, imperniata sul progetto mussoliniano di creare un «italiano nuovo», degno dei destini imperiali che il fascismo riteneva di avere davanti a sé, duro, conquistatore, capace di odiare, sprezzante nei confronti dei valori «ebraici» del cosmopolitismo, del pacifismo, della democrazia. Il razzismo in generale e l'antisemitismo in particolare ebbero un ruolo anche in questo progetto di trasformazione degli italiani in una «razza di padroni», diedero a molti la sensazione di rappresentare un elemento dinamico, di

rinnovamento interno del regime.

Né sembra possibile ridurre le responsabilità di questa scelta alla sola figura di Mussolini: nel momento del lancio della campagna antiebraica, della adozione del razzismo, del varo delle leggi discriminatorie del 1938, questi proleggi trovarono il silenzio, o il consenso, o l'appoggio, o, talora, lo zelo entusiastico della quasi totalità dei massimi gerarchi, i loro corifei nella stampa, i loro entusiasti sostenitori tra i giovani, specie delle Università, e non destarono opposizioni cospicue né nella Monarchia né nella Chiesa, né all'interno di una burocrazia che si dedicò con attenzione alla applicazione di disposizioni vessatorie e continuò a sfornare sempre nuovi progetti miranti al peggioramento delle condizioni degli ebrei.

Se queste generalizzazioni sono possibili per ruoli e categorie particolari, il discorso sulla società italiana nel suo insieme di fronte alle leggi razziali appare assai delicato e complesso, e necessita di grande equilibrio: per la maggior parte degli italiani, infatti, il problema ebraico era qualcosa di sconosciuto, gli ebrei nel paese non superavano le 50.000 unità, ed erano ben inseriti in tutti i settori della società italiana. Ai «pietismi» di alcuni si affiancarono le piccole speculazioni di altri che vedevano nell'emarginazione degli ebrei la possibilità di far carriera; più tardi, negli anni delle deportazioni, ciascuno avrebbe rivelato le proprie virtù moralità, politiche, umane, con esempi eroici di solidarietà e con vergognose delazioni; nel

l'autunno del 1938, tuttavia, pur considerando l'Aspro contesto del regime totalitario, furono poche le voci che si levarono a protestare contro questo atto di violenza.

Nella seduta del Gran Consiglio del fascismo del 6 ottobre del 1938, dedicata alla definizione del quadro dei provvedimenti antiebraici, Mussolini dichiarò che il virus dell'antisemitismo era stato inculcato negli italiani e che si sarebbe sviluppato da sé. Nel corso degli anni successivi, fino al luglio del 1943, cercò di gestire in modo autonomo la sua politica antiebraica, sulla base di un disegno clinico ed opportunistico che alla lunga si sarebbe rivelato insostenibile.

Pochi anni dopo l'adozione della politica antiebraica il regime crollava, e con esso i sogni di trasformazione degli italiani, di rinascita imperiale, di creazione di un «nuovo ordine» europeo modellato dal fascismo e dal nazismo. Circa 8.000 ebrei furono deportati dall'Italia nei campi di sterminio. Altri avevano abbandonato il paese di fronte alle prime misure di discriminazione ed alle prime minacce; tutti avevano trascorso lunghi mesi della propria vita braccati, stadiati dagli affetti e dalle case. Accanto alle distruzioni materiali, l'antisemitismo fascista aveva arrecato una lacerazione profonda nel corpo di una minoranza che credeva di aver ormai da tempo supergato con il lavoro, con il sangue versato, con la partecipazione piena alla vita del paese il proprio diritto di vivere in armonia la propria identità.